

Corpo e Annuncio

DON ANDREA ADAMO

ALBA, 24 OTTOBRE 2024

Introduzione

Ogni discorso sull'annuncio del Vangelo deve essere ben radicato in Gesù, riconoscendo che ogni parola che spendiamo per l'annuncio in Gesù ha il fondamento e la ragione d'essere. Cristianamente annunciare è annunciare Gesù. In *Evangelii nuntiandi*, documento che è fondamentale ancora oggi per tutto quello che è evangelizzazione, nonostante i suoi quasi cinquant'anni, ritroviamo un'intuizione indispensabile: è Gesù il primo evangelizzatore (EN 7). Occorre guardare a lui, a quanto ha fatto e ha detto per riconoscere che è possibile oggi fare esperienza del Risorto per poterlo così annunciare ad altri.

Per introdurci nel discorso una parola va spesa a proposito del corpo. È tema che mette i brividi data la sua complessità e data l'abbondanza di riferimenti culturali che vanno dalla filosofia alle scienze biologiche, dalla teologia alla letteratura. È impossibile essere esaustivi a proposito del corpo ed è per questa ragione che preciso, sin dall'inizio, due aspetti che accompagneranno la riflessione. Il primo è la prospettiva che scelgo: prendiamo in conto il corpo che vive e così ha esperienza, si pone interrogativi, si mette in ricerca, mosso dai desideri. Il secondo è la specificazione che il corpo per ciascuno di noi è in prima battuta e in termini fondamentali, il nostro corpo. Questo ci porta a considerare la singolarità di ogni essere umano che vive nella storia a cui è rivolto l'annuncio evangelico.

Il corpo di Gesù, fondamento dell'annuncio cristiano

L'annuncio cristiano inizia con la notizia della scomparsa di un corpo, il corpo morto di Gesù, che le donne il mattino di Pasqua desideravano ungere per darne degna sepoltura. Evidentemente la narrazione non assume lo stile del racconto-giallo, ma – ben diversamente – diventa la prima parte dell'annuncio kerygmatico: *quel Gesù che voi avete ucciso, il Padre lo ha risuscitato* (cfr. At 2,36). Fin dai suoi inizi e in termini fondamentali per la possibilità di credere, l'annuncio cristiano non può prescindere dal corpo di Gesù, di cui si annuncia la morte e la risurrezione. Nel binomio tra il corpo-morto e il corpo del risorto si articola in termini fondamentali l'annuncio fondante della fede cristiana. La morte di Gesù rappresenta, ad una prima interpretazione, la sua sconfitta, con i corollari della conferma della forza della violenza sul bene e dell'ingiustizia sull'uomo giusto. Occorre non limitarsi a questo, ma accettare fino in fondo la prospettiva di Gesù, che il racconto evangelico ci consegna come interpretazione della sua Pasqua.

Non passa inosservata l'intenzione di Gesù di interpretare la sua morte come il *suo corpo che è dato per noi* (cfr. Mt 26,26): non viene aggiunta un'altra possibile chiave interpretativa, ma si dà conto della chiave interpretativa di Gesù. Nella croce Gesù dona tutto se stesso per la salvezza dell'umanità a suggellare una vita intera donata per la salvezza dell'umanità, ovvero per donare la possibilità nell'incontro con lui del buon rapporto con Dio che salva. È questo il senso del corpo di Gesù che è dato per noi.

Siamo soltanto alla prima parte del binomio che compone l'annuncio kerygmatico e non è sufficiente per articolare l'annuncio cristiano, occorre prendere in conto la seconda parte: l'annuncio della risurrezione di Gesù. La testimonianza evangelica a proposito degli incontri di Gesù risorto con i suoi discepoli narra del corpo del risorto, senza cedere mai alla tentazione di una sua descrizione fisica. Possiamo raccogliere – senza pretesa di esaustività – alcuni elementi.

Gesù risorto appartiene ad una dimensione altra dalla storia quella del compimento escatologico, pur facendosi incontro ai suoi discepoli nella storia. Possiamo intravedere il segno di questo nel dettaglio del racconto giovanneo della prima manifestazione del risorto, quando Giovanni precisa che *erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano* (Gv 20,19). La dimensione del corpo di Gesù è escatologica, non si tratta di un cadavere rianimato, ma la sua è una condizione nuova, quella del risorto, del *primogenito tra molti fratelli* (Rom 8,29). Altro aspetto, che concorre a precisare la novità escatologica del corpo del risorto può essere individuato nel processo di misconoscimento e riconoscimento di Gesù risorto da parte dei suoi discepoli. Il corpo è per ciascuno espressione della propria identità e se collochiamo questa in prospettiva relazionale, fonte primaria di riconoscimento. Molti racconti delle manifestazioni del risorto narrano del misconoscimento iniziale dei discepoli coinvolti e del loro riconoscimento di Gesù soltanto in seconda battuta. Questo è segno al contempo della novità inaspettata – la risurrezione di Gesù – e del legame profondo con la vicenda storica di quell'uomo – davanti a loro c'è il crocifisso risorto. Un ultimo aspetto può essere richiamato ripercorrendo i modi con cui il risorto tesse la relazione con i suoi discepoli: di mezzo c'è il suo corpo che primariamente si manifesta, ma che si sottrae dalla loro cattura (Maria Maddalena ed Emmaus), che cammina con loro (Emmaus e Pietro sulla riva del lago), che mangia con loro (Luca e Giovanni).

La memoria di Gesù che la Chiesa apostolica inizia a raccogliere e raccontare ha, indubbiamente, la sua scaturigine nel kerygma, ma viene approfondita nella direzione della narrazione di Gesù, delle sue parole e dei suoi gesti. Non si fatica a rintracciare come il corpo di Gesù sia protagonista di questa narrazione. Ancora una volta senza pretesa di esaustività, possono essere recuperati alcuni elementi. Il primo ci porta a considerare quell'aspetto preponderante della narrazione evangelica che sono gli incontri di Gesù. Lo stile *letterario* del Vangelo non ci restituisce una teoria o una psicologia di Gesù né tanto meno ce lo presenta isolato, ma fa memoria degli incontri che Gesù ha vissuto. E ogni incontro umano implica il coinvolgimento del corpo, che esprime

il proprio vissuto. Si lascia così la possibilità per l'accoglienza oppure per il rifiuto. A questo Gesù non si sottrae: l'incontro è foriero della concretezza che il corpo porta con sé così come dell'incertezza del risultato, non è mai scontato che l'incontro conduca all'accoglienza.

Tra le tipologie di incontro due possono avere un rilievo particolare: il pasto e le guarigioni. Nel pasto condiviso il corpo non solo trova il necessario nutrimento per vivere, ma permette a chi vi prende parte la condivisione della vita, in un tempo che è donato e che è ricevuto. Un pasto senza corpo sarebbe impensabile ed è nel pasto che Gesù incontra, annuncia e si lascia incontrare. I racconti di guarigione danno spesso notizia del corpo malato e sofferente di chi è davanti a Gesù. A questo proposito possono esserci due elementi da notare. L'attenzione di Gesù al corpo sofferente – ogni sofferenza ostacola la vita – si traduce nel gesto radicale di una cura che diventa guarigione, a testimoniare la concretezza evangelica contro ogni possibile deriva spiritualistica. Talvolta la guarigione avviene con un gesto di Gesù, spesso toccando il malato. In questi gesti è racchiusa la prossimità di Gesù usando un linguaggio che non ha nulla del rito religioso né tanto meno di quello magico, ma ha la forma della vicinanza delicata del fratello che si fa accanto.

Resta ancora un passaggio da compiere: quel Gesù che voi avete ucciso e che il Padre ha richiamato in vita, di cui la narrazione evangelica ci restituisce i gesti e le parole è il Figlio di Dio che si è fatto carne. Nel dire l'identità di Gesù si giunge a poter dire di Dio. La storia dell'umanità e delle religioni – e in maniera specifica i monoteismi e la filosofia – testimoniano un approccio che predilige i termini spirituali per dire chi è Dio. Non si tratta di negare questo, ma di accorgersi che Dio sceglie di entrare in una relazione così profonda con l'umanità – per incontrare ed essere incontrato – da mandare il suo Figlio come uomo, *il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi* (Gv 1,14), congiungendo se stesso in modo indivisibile alla nostra carne umana. C'è spazio per lo stupore e per il rendimento di grazie, componenti imprescindibili della fede cristiana.

Cosa ha da dire alla nostra vita

L'itinerario che abbiamo fatto a proposito del corpo di Gesù ci porta sulla soglia della domanda che interpella la nostra vita: tutto questo come ci riguarda? Può essere utile andare a riprendere come gli scritti del Nuovo Testamento esplicitino il contenuto, il valore e il significato dell'incontro con Gesù. Per i vangeli sinottici il cuore dell'annuncio di Gesù è riconducibile all'espressione sintetica della prossimità del Regno di Dio; per il *Vangelo secondo Giovanni* il cuore dell'annuncio di Gesù è il dono della vita vera che si incontra in Gesù, mentre nell'epistolario paolino il centro è l'annuncio che la grazia di Cristo trasforma la vita, rendendola libera dalle seduzioni della carne. Sin da subito emerge come questi contenuti riguardino il corpo, che sperimenta, che trova il senso della vita, che è guidato nell'emancipazione dai desideri egoistici e violenti.

Nei vangeli sinottici Gesù annuncia la prossimità – promettente – del Regno di Dio nella forma della cura e dell'interessamento di Dio per l'umanità, perché possa vivere la

comunione con Lui, la liberazione dal male, cercando la via della giustizia. Man mano che procede la narrazione, il Regno di Dio – all’inizio annunciato come vicino da Gesù – diventa Gesù stesso: è lui la prossimità del Regno di Dio per l’umanità. I suoi gesti e le sue parole diventano il segno tangibile della prossimità – promettente – di Dio per l’umanità. È esperienza che accade nella storia per il tramite del coinvolgimento di tutto di se stessi, che chiede di dare forma a sé secondo il modello evangelico della sequela.

La prospettiva giovannea è centrata sull’offerta della vita vera in Gesù: sono coinvolti corpi viventi, quello di Gesù e il nostro. Per Giovanni la vita non è riconducibile al solo funzionamento biologico, ma richiama la complessità della persona: la sua libertà, il suo essere nella storia, le sue relazioni. L’annuncio di Gesù è l’annuncio di un dono, quello della sua stessa vita, che accade sia nel quotidiano delle relazioni sia nello straordinario della croce. *In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli [Gesù] ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli* (1 Gv 3,16). Questo dono della vita ha per destinatari gli uomini *perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza* (Gv 10,10), mostrando così la ragione della sua venuta nel mondo. Resta emblematico il capitolo quindicesimo del *Vangelo secondo Giovanni* nell’immagine della vite e i tralci: la vita vera è donata da Gesù e senza questa il tralcio non solo non porta frutto, ma si secca.

Infine, nell’epistolario paolino il cuore dell’annuncio è la grazia di Dio che si sperimenta in Gesù. Per Paolo significa innanzitutto dare testimonianza di come la grazia di Dio in Gesù ha operato in lui, chiamandolo ad essere discepolo e apostolo di Gesù. È evidente che per Paolo la grazia abbia la figura dell’*amore che ci possiede* (cfr. 2 Cor 5,14), che si potrebbe esplicitare come l’amore che ci coinvolge, ci avvolge, ci travolge (Ravasi). Questo opera nella vita di Paolo e nella vita dell’umanità per liberarla dai desideri della carne per lasciarsi liberare dallo Spirito (Gal 5,16-26). I desideri della carne – di cui Paolo in Galati specifica le opere, ovvero le conseguenze – sono i desideri umani, lasciati a se stessi, nella loro foga vorace ed egoistica. Il frutto dello Spirito non prescinde dalla concretezza del corpo, ma dà forma radicalmente diversa rispetto alle opere della carne al desiderio umano, abilitandolo alla relazione buona con sé, con l’altro e con Dio.

Fruibilità del corpo di Gesù

Non è di poco conto interrogarsi sulla fruibilità nella storia – e a noi interessa in modo del tutto peculiare il nostro oggi – del corpo di Gesù, quel corpo che è prossimità di Dio, vita vera, grazia di Dio. La tradizione cristiana ci consegna i luoghi per fare esperienza del corpo di Gesù; li conosciamo bene e li frequentiamo: la Parola di Dio, l’Eucaristia e la Chiesa.

La Parola di Dio e in modo del tutto peculiare il Nuovo Testamento ci offrono il racconto ricco e articolato di Gesù; non si tratta di un testo biografico – che, pur come genere letterario, ci permette di fare esperienza e di conoscere il corpo ovvero la vita vissuta del personaggio di cui si narra – è qualcosa d’altro che con *Giovanni* possiamo riconoscere

come il racconto di Gesù per smuoverci alla fede in lui (cfr. Gv 20,31). Per il cristiano la lettura della Parola di Dio, comunitaria e personale, è la possibilità di rendere attuale quella Parola per fare esperienza del corpo di Gesù, il Vivente, il crocifisso risorto, nel qui ed ora della nostra vita.

L'Eucaristia è il dono del corpo di Gesù per noi; dono che vede come protagonista Gesù stesso che alla vigilia della sua passione consegna tutto se stesso per la nostra vita. Non va dimenticato che il dono di Gesù per noi è gratuito, ma questo non significa che sia di poco conto. È dono per vivere l'alleanza con Dio, alleanza nuova perché ha in Gesù morto e risorto ha l'artefice e il garante, e per ricevere la remissione dei peccati, segno della riconciliazione con Dio. Ogni sacramento che celebriamo è esperienza con il nostro corpo del dono di Gesù nella sua Pasqua. I sacramenti dell'iniziazione cristiana ci fanno entrare con tutto di noi stessi nella morte di Gesù per risorgere con Lui a vita nuova e il dono dello Spirito rende possibile il nostro cammino di fede e la nostra testimonianza. I sacramenti della guarigione accompagnano la nostra vita: la riconciliazione è il segno della presenza di Dio nella nostra vita ferita dal peccato per aprire il riscatto della misericordia permettendo a noi stessi di fare esperienza della vita vera e così godere del frutto dello Spirito. Il sacramento dell'unzione degli infermi è la prossimità di Dio nella malattia. Siamo coinvolti con tutto di noi stessi: i gesti rituali e le unzioni danno corpo a tutto questo.

Infine, la Chiesa è luogo per sperimentare il corpo di Gesù perché annuncia il Vangelo e celebra l'Eucaristia, ma anche perché è invitata alla testimonianza ovvero a rendere la vita dei suoi membri, specie nelle loro relazioni, annuncio del corpo di Gesù, senza la pretesa né di sostituirsi né di esaurire la ricchezza di Gesù in uno solo dei suoi membri.

Un corpo singolare e la moltitudine dei corpi

Questo aspetto merita di essere approfondito, per non smarrire le corrette proporzioni. Il riferimento fondamentale, la fonte e il fine di tutto resta il corpo di Gesù. Ogni cristiano ne fa esperienza per divenire discepolo e per mettere a favore d'altri quell'incontro con Gesù che ha dato vita alla sua vita, vivendo la testimonianza. Sarebbe pericoloso, oltre che ingiusto, che qualcuno tra i discepoli di Gesù pretendesse di poter esaurire in sé tutto del corpo vivente di Gesù. Le testimonianze di Gesù, fin dalla canonicità evangelica, sono plurali e nessuna può arrogarsi in diritto di pretendere di esaurire tutto di lui. Occorre prestare attenzione per non cadere nell'equivoco di ritenere una sola persona, un solo movimento, uno solo stile ecclesiale sufficienti a dire tutto del corpo di Gesù. Con maggior cura è necessario adoperarsi per non presentare se stessi come gli unici interpreti del Vangelo, mostrandosi perentori e sicuri di sé.

La testimonianza cristiana conosce una dinamica che le è propria e la contraddistingue fin dal suo sorgere. Con la vita si testimonia il Vangelo, che andrà annunciato con le parole per permettere che il destinatario si confronti direttamente con la Parola di Dio (Penna). Il testimone conduce all'incontro con Gesù, non è lui il fine di tutto. Assomiglia – e non

poco – all’evangelico amico dello sposo (cfr. Gv 3,29), che gioisce per l’incontro con lo Sposo e per questo mette a frutto i propri talenti.

La pluralità delle voci nella testimonianza cristiana diventa garanzia che nessuna di queste assuma una postura che non le è propria, ma ciascuna resti al posto che le spetta, quello del servizio, che si fa con la vita vissuta.

La visione contemporanea del corpo in relazione all’annuncio

È opportuno sostare ancora a riflettere sulle questioni che la visione contemporanea del corpo pone all’annuncio del Vangelo. È di qualche interesse interrogarsi a proposito del modo con cui la nostra cultura interpreta il corpo dando conto di una visione complessiva. Viviamo un tempo di grande valutazione del corpo e di investimenti per il corpo: non faticiamo a riconoscere gli sforzi nei campi della medicina e della cura estetica del corpo. Ogni discorso – compreso quello cristiano – deve tenersi al riparo da ogni forma di giudizio moraleggiante, perché questo impedirebbe la comprensione più accurata di quello che è in gioco. Il nostro corpo dice l’identità della persona, che è indubbiamente corpo, ma non è tutto riducibile a questo. Ed è nel corpo e con il corpo che si mostra la libertà umana, questa dimensione è fondamentale per dire chi è la persona umana, se no si appiattirebbe l’essere umano sul mondo degli altri viventi senza avere lo spazio per prendere in conto le domande di senso, la tensione verso il bene, il desiderio del bello che lo animano. Tutto questo accade nel corpo e con il corpo e apre quello spazio, per altro molto frequentato dalla nostra cultura, che è l’ambito della spiritualità.

Chi oggi annuncia il Vangelo deve essere avvertito di questo orizzonte e lo siamo nella misura in cui apriamo gli occhi su cosa ci circonda. L’annuncio evangelico contemporaneo deve dare ragione del nostro essere corpo e di come questo sia vissuto con quel tratto umano fondamentale che è la libertà. La tentazione di derive spiritualistiche è sempre presente nella storia di molte religioni e il cristianesimo non fa eccezione. Nel passato poteva accadere di assistere a predicazioni che insistevano molto sull’anima, sulla sua immortalità e sul suo destino. Per fugare ogni equivoco, non va dimenticato che molta altra predicazione e molte prassi non avevano smarrito il corpo, il suo valore e la cura che questo richiede. Oggi l’eterogenea ricerca spirituale, in alcune sue manifestazioni, si mostra incline a fughe spiritualistiche che evitano di misurarsi con il corpo, e quindi con la storia e la concretezza. Queste non possono diventare il modello per l’annuncio cristiano.

Un cenno, almeno, va fatto alla grande trasformazione in atto nella nostra cultura che ha per orizzonte l’infosfera e per agente l’intelligenza artificiale. Il mondo virtuale, quello che più correttamente possiamo indicare con infosfera, interpella a proposito dell’esperienza che facciamo del mondo, che per l’essere umano è sempre mediata dal corpo. Sono cambiate radicalmente le nostre percezioni dello spazio e del tempo e quindi anche della realtà. Il virtuale che è reale incide sulla nostra vita, non è una parentesi nelle nostre esistenze. Chi studia queste tematiche si accorge che hanno maggiore successo tutti

quei dispositivi che interagiscono con il nostro corpo, a differenza di quelli che simulano un mondo ed eventualmente un corpo senza legami effettivi con il corpo proprio. Sono emblematiche le vicende di *Second life* una ventina d'anni fa e del *Metaverso* in anni più recenti: macchine molto onerose per ricreare un mondo non hanno retto al confronto con il corpo, che ha avuto il sopravvento portando a prediligere tecnologie che avessero un rapporto più immediato con il proprio corpo. Dell'intelligenza artificiale si dicono e si prospettano molte cose, limito il discorso a cogliere un solo aspetto nel problema più complessivo del confronto tra intelligenza umana e intelligenza artificiale, che ha la chiave di comprensione nella domanda su coscienza e consapevolezza. Una delle differenze da richiamare riguarda il corpo: la nostra intelligenza ha nel proprio corpo la mediazione con la realtà, che si conosce e si trasforma sempre in relazione all'esperienza che è possibile con il corpo. Al contrario l'intelligenza artificiale elabora in modo complesso e affascinante dati, ma non ha un rapporto con il reale per via dell'esperienza del corpo.

Conclusioni

Per concludere può essere utile richiamare tre aspetti.

Innanzitutto, non va perso di vista, ma va messo al centro di ogni nostro annuncio il corpo di Gesù: è questa l'esperienza cristiana del seguire Gesù, possibile in ogni momento della storia per la mediazione necessaria della Parola e del Sacramento. L'esperienza cristiana è l'esperienza di Gesù come nostro contemporaneo (Sequeri), facendo viva memoria di Lui. Questa consapevolezza contribuisce a mantenere l'annuncio cristiano nelle giuste proporzioni evitando derive intellettualistiche, che trasformerebbero il cristianesimo in un'idea, e moralistiche, che ne farebbero una norma da osservare.

In secondo luogo, del corpo abbiamo esperienza attraverso il nostro corpo, che vive in una storia e in una cultura con una propria sensibilità e una propria disposizione. L'annuncio del Vangelo è chiamato a misurarsi con questo: per raggiungere la singolarità di ciascuno deve sapersi inculturare in ogni tempo. Un annuncio generico e disincarnato non è evangelico e non è interessante.

Da ultimo, l'annuncio cristiano è chiamato ad essere coinvolgente, capace di suscitare emozioni – e di questo abbiamo appena accennato qualcosa. Suscitare emozioni non significa caricare di risvolti emotivi esterni l'annuncio, ma mostrare che personalmente si è coinvolti, perché l'annuncio cristiano è la buona notizia della prossimità di Dio, è l'offerta della vita vera in Gesù, è la grazia perché la vita porti il frutto dello Spirito. Per fare questo l'annuncio cristiano ha bisogno della testimonianza, di corpi viventi che sono plasmati dalla parola evangelica. Prendo l'ultima parola da *Evangelii nuntiandi*: «*l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni*» (EN 41).